



Alcune riflessioni sulla «bioetica» di Potter

Fernando Pascual, L.C.

Introduzione

Il 6 settembre 2001 finiva la sua esistenza terrena Van Rensselaer Potter. Come è noto ai cultori della bioetica, il suo nome va unito alla «invenzione» di questo termine e ad una proposta molto concreta di come concepire la specificità di questo ambito del sapere umano.

Per mezzo di questo lavoro intendo approfondire alcuni aspetti presenti nell'opera con la quale Potter, per la prima volta, tentò di difendere l'urgenza della bioetica: *Bioethics, Bridge to the Future* (1971)¹. L'insieme è diviso in 13 capitoli, molti dei quali già pubblicati come articoli in diverse riviste scientifiche, altri, invece, preparati per completare l'insieme dell'opera.

Potter dichiara con onestà quali sono stati gli influssi intellettuali accolti per elaborare le sue proposte, influssi che sono molto eterogenei. Accanto alle sue conoscenze come cancerologo e come ricercatore di biologia molecolare e biochimica, Potter si sente debitore in modo speciale al pensiero di Aldo Leopold (1887-1948), uno dei padri dell'ecologia concepita come difesa della vita selvaggia e come ricer-

¹ Lavorerò sull'edizione italiana pubblicata recentemente, V.R. POTTER, *Bioetica, ponte verso il futuro*, traduzione di R. Ricciardi, presentazione di Giovanni Pinizzotto, introduzioni di Marianna Gensabella Furnari e Giovanni Russo, Sicania, Messina 2000, opera della quale abbiamo già parlato in una breve recensione in «Alpha Omega» 4 (2001), pp. 587-592. Per le citazioni del libro di Potter indicheremo soltanto il numero delle pagine, sia in testo che nelle note.

ca di un equilibrio fra l'essere umano e la natura. Il libro di Potter, dedicato alla memoria di Leopold, comincia appunto con una citazione di questo autore che ci può illuminare sul modo potteriano di concepire la bioetica:

«La prima etica tratta la relazione tra gli individui; il Decalogo Mosaico ne è un esempio. Successive aggiunte trattano la relazione tra l'individuo e la società. La Regola d'Oro cerca di integrare l'individuo alla società; la democrazia di integrare l'organizzazione sociale all'individuo.

Non vi è finora nessuna etica che tratti la relazione dell'uomo con la terra e con gli animali e le piante che vivono su di essa. [...]

L'estensione dell'etica verso questo terzo elemento dell'ambiente umano è, se non erro, una possibilità evolutiva e una necessità ecologica. È il terzo passo di una serie» (p. 5)².

Vedremo pure che ci sono altri influssi che Potter riconosce apertamente³, e che sono stati integrati, pensiamo, in una visione sintetica assai complessa e non priva di difficoltà.

Prima di presentare gli argomenti centrali di quest'opera, dobbiamo fare un chiarimento preliminare. Alcuni interpreti ritengono che il senso potteriano di bioetica non abbia avuto molto successo, per il fatto di rimanere come «oscurato» dagli indirizzi bioetici di personaggi come Hellegers e di istituzioni come il Kennedy Institute della Università Georgetown di Washington DC⁴. Questo, tuttavia, non toglie giustificazione alle domande suscitate da Potter: se e come l'urgenza ambientale e la sopravvivenza dell'uomo possano essere oggetto di attenzione delle ricerche di bioetica e, perfino, della politica (cf. p. 64)⁵.

Il testo di Potter ci mette di fronte a diversi quesiti, che saranno il nervo di queste pagine. Le domande che un'opera come questa ci suscita sono tante, ma vorrei concretizzarle in due:

² Potter cita il testo originale: A. LEOPOLD, *A Sand County Almanac, with other essays on conservation from Round River*, Oxford University Press, New York 1949, pp. 218-219. Nella *Prefazione* all'edizione italiana, Potter ci ricorda: «La bioetica descritta in questo libro, seguendo l'opinione espressa da Aldo Leopold, a cui il libro fu dedicato, si assume il compito del terzo stadio dell'etica» (p. 30).

³ Cf. *Prefazione* (pp. 34-35).

⁴ Cf. G. RUSSO, *La bioetica di Van Rensselaer Potter*, introduzione a V.R. POTTER, *Bioetica, ponte verso il futuro*, pp. 24-27.

⁵ Occorre aver presente che Potter desiderava la nascita di una «Commissione per il futuro», dedicata a studiare le conseguenze di certi programmi di ricerca, commissione costituita da rappresentanti delle scienze naturali, delle scienze sociali e delle materie umanistiche, la quale diventerebbe un «quarto ramo del governo» (pp. 113-114).

- quali sono i fondamenti sui quali Potter crede che si debba costruire un ponte fra saperi scientifici e saperi umanistico-filosofici, in ordine a garantire la sopravvivenza umana?

- fino a che punto i presupposti di Potter lo costringono a proporre certe scelte (come, per esempio, a favore del controllo delle nascite), oppure tali scelte dipendono da motivi estrinseci alla sua visione generale?

Seguiremo il seguente percorso di riflessioni. Vedremo, inizialmente, quale sia lo scopo generale della bioetica potteriana. Quindi, presenteremo la sua antropologia ed alcune nozioni connesse ad essa (come la nozione di «conoscenza pericolosa»). Dopo, vedremo quale sia il rapporto che si possa stabilire fra biologia ed etica all'interno della visione meccanicistica propria del nostro autore. Questo ci permetterà di fare il passo seguente: presentare alcune delle sue proposte «bioetiche» concrete, in rapporto alla visione generale dell'opera. Finiremo con alcune riflessioni di valutazione sull'intero progetto potteriano.

1. Scopo generale della bioetica potteriana

Potter vuole, in modo chiaro, «contribuire al futuro della specie umana, promuovendo la formazione di una nuova disciplina, la disciplina della *bioetica*» (p. 33)⁶. La bioetica dovrebbe diventare una scienza strumentale per un obiettivo molto preciso e, come vedremo, perentorio. Questa idea rimane costante nel pensiero dell'autore: continua nella sua seconda opera, *Global Bioethics*⁷; è riconfermata in una delle sue ultime pubblicazioni⁸ e nella *Prefazione all'edizione italiana*⁹.

⁶ L'ammirazione nei confronti di Teilhard de Chardin (al quale è dedicato il capitolo secondo, pp. 67-77, e le pp. 123-124) si colloca in questa cornice: per Potter questo sacerdote ricercatore aveva ragione «nel dire che l'uomo deve fare una scelta consapevole per costruire un futuro migliore» (p. 68), e nel pensare che dobbiamo integrare il progresso nella nostra cultura (p. 72).

⁷ Cf. V.R. POTTER, *Global Bioethics: Building on the Leopold Legacy*, Michigan State University Press, East Lansing 1988.

⁸ Cf. V.R. POTTER and P.J. WHITEHOUSE *Deep And Global Bioethics For A Livable Third Millennium*, in «The Scientist» 12 [5 Jan. 1998], p. 9.

⁹ In essa possiamo leggere che «la specie umana probabilmente non sarebbe sopravvissuta a lungo, se la dominante cultura tecnologica e materialistica avesse continuato lungo il corso già delineatosi nel 1970» (*Prefazione all'edizione italiana*, p. 29). In questa prefazione ci si ricorda, pure, che «tutte le idee espone nel 1971 restano sostanzialmente immutate» (p. 29).

Così, il sistema di valori da scegliere deve essere in grado di garantire la sopravvivenza dell'ecosistema totale (p. 33), senza la quale nemmeno la nostra specie potrebbe continuare la sua esistenza nel tempo. L'idea è ripetuta in altri momenti con sfumature diverse. Così, leggiamo a p. 75 che un modo ragionevole per costruire un sistema di valori sarebbe «quello di porre come richiesta fondamentale la sopravvivenza della specie umana in condizioni tali da permettere un'ulteriore evoluzione ed una ritardata estinzione» (p. 75). Alla fine dell'opera troviamo un'altra formulazione su ciò che possa essere il compito centrale della bioetica: «Lo scopo sarebbe quello di ottenere un ecosistema ottimale, con la popolazione umana ad un livello che potrebbe sopravvivere in maniera indefinita, invece di brillare come una supernova che splende luminosa per un breve periodo e poi si dissolve nell'oscurità» (pp. 212-213)¹⁰.

Sopravvivenza ed ambiente ottimale devono diventare oggetto di attenzione della ricerca scientifica, in ordine a fare quelle scelte che possano promuovere un equilibrio armonico fra popolazione e ambiente (p. 116)¹¹. In modo speciale Potter crede che l'aumento eccessivo della popolazione ha disfatto questo equilibrio, il che ci esige di conquistare una visione culturale che accetti il controllo delle nascite come scopo fondamentale per la nostra sopravvivenza. Un testo del capitolo dodici manifesta in modo chiaro queste idee:

«Dovremmo guardare alla terra, all'uomo, alle piante e agli animali, al mare e all'atmosfera come ad un sistema ecologico equilibrato. Dovremmo cominciare adesso a tenere sotto controllo tutti i parametri che possono essere rilevanti e dovremmo far ciò su scala mondiale, in modo che i nostri sforzi possano essere analizzati nei termini delle ipotesi che tentano di identificare i "parametri di sopravvivenza". In altre parole, dobbiamo sapere se stiamo perdendo o vincendo la battaglia della sopravvivenza. Dobbiamo puntare ad una "crescita popolazione zero" su scala mondiale, il che suggerisce che, in media, ciascuna famiglia si limiterebbe a due figli» (p. 212).

Per raggiungere questi obiettivi, è necessario stabilire un ponte, un dialogo, fra la scienza e le discipline classiche, per arrivare ad una

¹⁰ Per arrivare a questo s'ipotizza, perfino, la possibilità e, forse, la convenienza, di una diminuzione del numero della popolazione umana: «non si vede un motivo per cui una diminuzione "controllata" della popolazione del mondo dovrebbe essere considerata come un disastro» (p. 212).

¹¹ Per ambiente ottimale s'intende quello che permetta agli individui di essere felici e produttivi (pp. 137-138). Ritorneremo su questo concetto in diversi momenti di queste analisi.

scienza migliore, alla saggezza (pp. 33, 41-42, 89). In modo speciale, l'etica, vista in passato come parte della filosofia, deve dare ascolto alla biologia, perché «i valori etici non possono essere separati dai *fatti biologici*» (p. 33, corsivo nel testo). Torneremo su questo punto più avanti.

Si potrebbe dire che questa proposta risponde ad una profonda esigenza della specie umana, quella di cercare la propria conservazione come specie per mezzo di un sapere adeguato, un sapere del sapere che ci permetta di prevedere i rischi dei nostri atti e di operare le scelte corrette in ordine alla meta generale. Occorre sottolineare, ancora, quanto risulti urgente attivare questo programma, in quanto l'uomo non abbia nessuna garanzia di poter sopravvivere se dimentica la sua dipendenza dalla natura (p. 63).

Dietro queste programma generale è molto presente una visione antropologica di tipo meccanicista e, perciò, ci s'impone un approfondimento di essa.

2. L'antropologia di fondo (meccanicismo ed evolucionismo)

Conoscere cosa sia l'uomo e cosa sia il mondo risulta fondamentale per poter indicare i passi giusti in riferimento alle mete che dovrebbe prefissarsi la bioetica in senso potteriano: «finché la società moderna nel suo complesso ed i singoli membri della società non raggiungano una migliore comprensione della natura dell'uomo e della natura del mondo, noi saremo quasi senza speranza, incapaci di tentare di scrivere ricette per vite felici e produttive» (p. 140).

Il pensiero di base della «bioetica» di Potter è costituito dall'evoluzionismo e dal meccanicismo (o, meglio, da una visione evoluzionista di tipo meccanicista), pensiero che è applicato sia a livello molecolare sia a livello culturale. Secondo il nostro autore, «la maggior parte dei biologi moderni guarda all'evoluzione, dalle molecole di acido nucleico all'uomo, come a una lunga serie di mutazioni non dirette in cui avvenimenti puramente casuali giocano un ruolo di enorme importanza» (p. 115).

La concezione biologica di Potter è, dunque, orientata chiaramente verso il meccanicismo, senza che questo implichi né una chiusura ai valori umani e all'etica (pp. 48-49)¹², né una accettazione della pretesa estrema di quelle forme di meccanicismo che credono nella possibilità

¹² L'etica, tuttavia, va intesa al modo di Potter, cioè, come ricerca della sopravvivenza secondo basi biologiche, come vedremo.

di arrivare un giorno a disporre di tutta la conoscenza del mondo nel quale viviamo (p. 49).

Il punto, allora, non è quello di discutere se l'uomo sia o meno un macchina, ma domandarsi «che tipo di macchina è l'uomo?» (p. 48, cf. pp. 103, 140). La risposta può venire dalle idee di John M. Reiner¹³, e dalle riflessioni dello stesso Potter, per il quale l'uomo sarebbe «un sistema di controllo adattabile con elementi di disordine presenti ad ogni livello gerarchico» (p. 50, corsivo nel testo)¹⁴.

L'antropologia di Potter si costruisce su questa biologia meccanicistica, la quale è presentata in dodici categorie (pp. 51-59). Non ci soffermiamo su tutte queste categorie, ma soltanto su quelle che possono illuminare di più quale tipo di macchina sia l'uomo. Dopo le prime quattro categorie, incentrate sulle molecole e il loro metabolismo nei viventi, nella quinta categoria («Immagazzinamento dell'energia, misurazione e rifornimento», p. 53) spicca una visione di tipo finalistico: ogni cellula ha bisogno di energia in uso oppure in riserva, e deve «conoscere» continuamente la sua situazione energetica (non agire in questo modo significa non poter sopravvivere); questo fatto è applicabile a tutti gli organismi viventi: «si comportano con il preciso scopo della sopravvivenza propria e della propria specie» (p. 53, cf. p. 204)¹⁵. Non ci viene spiegato né da dove venga questo scopo, né il motivo dello sdoppiamento degli scopi (sopravvivenza individuale, sopravvivenza della specie), scopi che in molti esseri viventi trovano non pochi momenti di collusione. Vedremo che proprio la nozione di «scopo» e di finalità risultano non spiegate sufficientemente in una visione meccanicista come quella del nostro autore.

¹³ Potter cita, di questo autore, la seguente opera: *The Organism as an Adaptive Control System*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J. 1968.

¹⁴ Alla fine del capitolo primo l'autore indica che, per lui, «una conoscenza realistica dell'uomo è una conoscenza che includa il suo ruolo come sistema di controllo adattabile con innata tendenza verso l'errore» (p. 63).

¹⁵ Potter critica i «vitalisti» che spiegano questo fatto con il ricorso a spinte guide, come *élan vital*, quando perfino una macchina semplice potrebbe essere programmata per agire in questo modo (p. 53). Questa critica di Potter, tuttavia, ci sembra un po' strana, perché la macchina semplice dipende dal programmatore per avere un «suo» scopo. Lo stesso si può dire sulla possibilità, ipotizzata da Potter, di costruire computer «programmati» per avere inventiva e per poter pensare liberamente (p. 99), per affermare dopo che noi non possiamo mai essere programmati come il computer per dare risposte fisse (quando prima era stato detto che sarebbe pensabile «fare» un computer con risposte non fisse). Concepire così il nostro autore il «meccanismo» della vita, come il risultato di qualche «programma» previo ad essa? Nasce spontanea la domanda: Chi avrebbe «fatto» l'essere umano come una macchina «libera»?

Risulta molto chiara in Potter l'idea di una certa «programmazione» presente nel DNA, ma questo non implica dimenticare l'ambiente esterno, anzi: esiste una forte interrelazione fra l'interno e l'esterno, nello sforzo dei viventi di conservare la vita. Nelle parole di Potter, le informazioni programmate nel DNA «non sono un programma fissato, ma un programma di capacità che si dispiegano per adattamenti psicologici e fisiologici. Noi siamo programmati per reagire in modo variabile ad una certa gamma di contingenze ambientali» (p. 55).

Nell'uomo, la trasmissione dell'informazione non è fatta soltanto a livello di DNA, ma anche a livello di tradizione, in che significa una duplicazione dell'informazione (p. 55). Sarebbe da aspettarsi qui una chiarificazione riguardo alla somiglianza o differenza fra l'informazione genetica e l'informazione culturale, ma l'argomento non viene approfondito¹⁶.

L'informazione, tuttavia, viene trasmessa con la possibilità di errore, a livello di DNA (il che spiega l'evoluzione) e a livello culturale: quest'ultima «sarebbe stata molto lenta se non fosse stato per la tendenza dell'uomo di introdurre la novità grazie ad una pura incapacità di imparare esattamente ciò che viene insegnato» (p. 56). Questo non significa che la creatività non possa essere accettata una volta scoperta, ma il fatto che l'uomo immagazzina un'enorme quantità d'informazioni permette d'introdurre errori, e «da qui la più grande opportunità di introdurre la novità nella propria vita» (p. 56)¹⁷. Questi errori fanno sì che il nostro comportamento non sia mai automatico e, perciò, l'uomo «ha maggiore opportunità per l'esercizio della libera volontà individuale rispetto ad altre forme di vita» (p. 56).

¹⁶ Più avanti si fa, *en passant*, un paragone fra le batterie e gli uomini: sembrerebbe che le prime facciano soltanto quello che devono fare, e ciò capiterebbe anche fra gli uomini, «a meno che non vengano convinti dalla propria istruzione o dalla tradizione a seguire un corso diverso» (p. 98). In altre parole, l'agire sbagliato sarebbe frutto di cattiva educazione. Una istruzione giusta (si capisce, quella proposta da Potter) metterebbe le cose al loro posto. La domanda è: sotto quale criterio «culturale» si giudica sulla bontà o cattiveria di un atto concreto? Potter risponde: con un controllo sui fatti o sulle esperienze, passate oppure presenti (p. 98). Questo criterio ci sembra alquanto insufficiente, perché un risultato buono mai può giustificare un mezzo cattivo...

¹⁷ Più avanti possiamo leggere: «La mia teoria è che la creatività nell'uomo sia il risultato di un innato "meccanismo di errore di copiatura" nella riproduzione delle idee. Le nostre menti operano con una certa quantità innata di disorganizzazione. Le nostre menti rimescolano sempre i fatti e li riordinano in nuove combinazioni» (p. 98). In questo quadro di riferimento, le «nuove idee» sono rifiutate o valutate secondo le esperienze passate. «Il metodo scientifico è semplicemente un modo di saggiare il nostro buon senso mediante un rigido insieme di regole che ci faccia rifiutare l'idea quando i fatti vanno contro di noi» (*ibid.*).

L'idea viene ribadita nello spiegare il ruolo del disordine nella storia umana, quando ci si ricorda che «una certa quantità minima di disordine debba essere parte integrante delle nostre funzioni cerebrali per permetterci di essere qualcosa in più degli “automi passivi” controllati dall'ambiente che Koestler afferma essere il modulo standard postulato dagli scienziati della vita» (p. 129)¹⁸. In certo senso, e continuando gli studi sui comportamenti degli insetti e dei topi condotti da diversi ricercatori (Humphries, Driver, Kavanau, fra altri), Potter auspica che gli psicologi del comportamento umano osservino con più attenzione la presenza di un «disordine ordinato», ordinato dalla selezione naturale nel cervello umano (pp. 129-136).

Bisogna ricordare che questa «inventiva» non ci deve far dimenticare l'esistenza di alcuni meccanismi di controllo, che possono venire dai «feedback» dell'ambiente oppure dal ricordo di fatti precedenti (p. 73)¹⁹.

La cibernetica (teoria sulla comunicazione) serve per capire l'evoluzione della natura e il posto dell'uomo e della cultura in essa; nell'ambito della vita si può parlare, allora, di «biocibernetica» (pp. 125-126 e il capitolo dodicesimo, dove si concepisce la biocibernetica come chiave per poter arrivare ad una «scienza ambientale», p. 200). Il disordine o la casualità creano novità, e la selezione naturale crea ordine. «La selezione naturale è il metodo mediante il quale le informazioni necessarie alla sopravvivenza nell'ambiente possono essere archiviate nel genoma nel corso dell'evoluzione biologica e archiviate nella cultura nel corso dell'evoluzione culturale» (p. 73). Gli stessi meccanismo avvengono nell'ambito culturale: le idee fungono come l'elemento centrale in questo ambito, in modo simile a come le molecole di DNA spiegano il mondo cellulare, il che si può applicare alla stessa scienza. «Attualmente sembra che la scienza sia per l'evoluzione culturale ciò che una mutazione mutagenica è per l'evoluzione biologica. Cioè, la scienza è una nuova idea che genera più nuove idee, ad una frequenza sempre crescente. Molte delle nuove

¹⁸ Potter risponde in questo passo e in altri a diverse affermazioni di Arthur Koestler in *The Ghost in the Machine*, affermazioni presentate a p. 125. Cf. anche p. 143: «come singoli individui, possiamo sentire di non essere automi senza nessuna via di scampo da un destino predestinato. D'altra parte, il libero arbitrio che possediamo è soggetto a costrizioni notevoli» (p. 143).

¹⁹ I meccanismi di controllo sono molto efficaci a livello cellulare, fino al punto che si potrebbe pensare come se le cellule batteriche, per esempio, possano avere una qualche forma d'intelligenza (cf. p. 98).

idee hanno avuto conseguenze che non erano state previste» (p. 100, cf. pp. 141-145)²⁰.

Ecco, dunque, che tipo di macchina sia l'uomo: una «macchina cibernetica» (p. 73), nella quale hanno importanza sia gli elementi ereditati (il genoma) sia l'ambiente esterno, con il quale si tesse un rapporto molto complesso d'informazioni. Potter è convinto che «il fenomeno dell'uomo possa essere compreso soltanto in termini di un meccanismo con molti feedback, in cui vi sia una certa quantità di innato disordine» (p. 140). La nozione di feedback risulta centrale nell'opera, e serve come chiave di volta per capire il rapporto fra ordine e disordine e il comportamento degli esseri viventi²¹.

Potter ritiene che normalmente si dia molta più importanza alla genetica che non all'adattamento in biologia. Non mancano motivi a favore di questa visione dominante: «L'eredità pone dei limiti alla nostra capacità di adattamento, e agli speciali tipi di adattamento a noi più congeniali» (p. 60). Tuttavia, dobbiamo capire ancora meglio i meccanismi che regolano i fenomeni dell'adattamento, il quale avviene a tutti i livelli, dalle cellule agli organismi, dall'individuo alla cultura. «Ogni cellula vivente in ogni organismo, dalla più bassa forma di batterio all'uomo, deve prendere accordi col proprio ambiente» (p. 97). L'adattamento risulta d'importanza vitale a causa dei continui cambiamenti dell'ambiente: «Viviamo perché ci adattiamo, e viviamo soltanto se ci adattiamo» (p. 156).

L'adattamento si produce non soltanto a livello individuale (tutti i cambiamenti interni nelle più svariate possibilità: camminare, dormire, sentire freddo o caldo, ecc.), ma anche a livello del gruppo, della specie (ciò che riguarda l'evoluzione). L'adattamento evolutivo è molto difficile da controllare, mentre l'adattamento fisiologico (individuale) è un po' alla portata di tutti (pp. 61, 156-157)²². Ognuno può au-

²⁰ Potter assume nelle pagine pp. 141-142 una posizione di tipo spiccatamente empirista per spiegare la conoscenza umana. «Ogni nuova idea è sempre una modifica, una ricombinazione, un'analogia, una nuova combinazione di parti o qualche altra sintesi da immagini precedentemente disponibili che sono state registrate nel cervello presumibilmente mediante processi implicanti un riconoscimento intermolecolare» (p. 142).

²¹ Potter crede che il concetto di feedback sia alquanto nuovo, e permetta di separare la biocibernetica dalla classica ricerca di cause ed effetti (p. 201). Tuttavia, non ci sembra che sia separabile questa nozione dalla ricerca sulle cause propria del pensiero filosofico. Anzi, la teoria sul feedback solo si può capire come una teoria che tenta di spiegare il perché (la causa, in senso metafisico) dei processi...

²² L'adattamento individuale, fisiologico, non va compreso come un fenomeno speciale di fronte a circostanze straordinarie, ma fa parte della vita normale di ogni essere vivente, perché l'ambiente non è mai una realtà statica: si modifica continuamente (cf. p. 168).

mentare la potenza delle sue diverse funzioni, il che si può chiamare adattabilità. Il fatto che non tutti sviluppano al massimo la propria capacità di adattamento avrebbe una sua rilevanza etica, come vedremo (pp. 60, 145-148). Occorre tener presente che rimane sempre in agguato il rischio di disadattarsi, di perdere potenze acquisite, fatto che ha anche le sue conseguenze morali (p. 88).

Esiste un terzo tipo di adattamento, quello culturale. Parlando di esso Potter sottolinea l'importanza del *disordine* (che abbiamo già trovato in questa presentazione), e il bisogno di studiare il suo ruolo nell'evoluzione. «Il disordine è una forza da utilizzare, la materia prima per la creatività. Il problema è di contenerla e mantenerla entro i limiti della ragione, cioè essere razionali riguardo l'irrazionalità» (p. 62)²³. Gli errori servono non soltanto all'individuo (sono l'ambito della sua libertà, come abbiamo visto e come si sottolinea anche a p. 124), ma anche alla cultura umana in genere; sotto questo profilo, l'evoluzione culturale avrebbe una certa analogia con l'evoluzione biologica (pp. 72, 140).

Da quanto abbiamo visto rimane chiara la concezione di tipo evolucionista di Potter, all'interno della quale si colloca l'essere umano. Tuttavia, il nostro autore considera che l'evoluzione non porta necessariamente verso il progresso (non esiste finalità né scopo nel processo evolutivo); anzi, la selezione naturale porta più verso l'estinzione che non verso la conservazione delle specie. Il rischio di estinzione minaccia, dunque, l'uomo, chiamato, come tutti gli altri essere viventi, a lottare per la sopravvivenza solo nella misura in cui possa adattarsi all'ambiente (il quale, ricordiamo di nuovo, cambia continuamente, pp. 82-85).

Qui occorre sottolineare una particolarità dell'essere umano, che è «l'unico prodotto dell'evoluzione che sa di essersi evoluto e che è in grado di compiere passi utili ad assicurare la sopravvivenza, che è la prima esigenza per il progresso» (pp. 84-85). Risultano, allora, necessari nuovi studi e ricerche che abbiano come meta ultima non l'arricchimento della vita degli uomini presenti, «ma di prolungare la sopravvivenza della specie umana in una forma di società accettabile» (p. 103)²⁴. In questo senso, dobbiamo percorrere un cammino che ci permetta di unificare i nostri valori, la nostra etica, e, perfino,

²³ Sul ruolo del disordine come «fato» nell'ambito dell'evoluzione (cf. pp. 121-126).

²⁴ In un'altra pagina possiamo leggere: «Soltanto *l'uomo* ha la capacità di pensare al futuro, e soltanto *l'uomo* ha la possibilità di intraprendere azioni per impedire la propria estinzione» (p. 143).

l'impulso religioso, convinti dei nostri doveri fondamentali verso le generazioni future, con il «presupposto che questo mondo è l'unico che mai avremo» (p. 224). Purtroppo, secondo Potter, alcune religioni non si sono adeguate ai progressi della scienza in tre punti: «(a) un non volere accettare l'idea di mortalità [...], (b) un'incapacità di comprendere il significato della sofferenza dovuta al caso, e (c) un'incapacità di comprendere il nuovo dell'evoluzione biologica e culturale, come condizionato storicamente, piuttosto che come qualcosa che sorge *de novo* come creazione o rivelazione» (p. 225)²⁵.

In sintesi, benché esista in ogni essere umano un istinto per la sopravvivenza, ciò non è sufficiente per garantirla: ci vuole la bioetica come scienza della sopravvivenza (p. 42).

3. Scienza, saggezza e conoscenza pericolosa

Un aspetto rilevante del pensiero di Potter, collegato alla sua antropologia, si trova nella sua concezione sul sapere. L'uomo accresce le sue conoscenze tramite, soprattutto, l'esperienza. Il sapere, tuttavia, si accresce sempre più in fretta ed esige dai ricercatori un lavoro scientifico specializzato (pp. 94, 143-144). In questo modo risulta impossibile per un solo uomo arrivare ad una spiegazione esauriente della realtà biologica. Nelle sue parole, «mentre è perfettamente concepibile che alla fine la biologia tutta, compresa l'ecologia ed i rischi ambientali, possa essere spiegata e prevista in termini che siano alla portata delle menti degli uomini, io non credo che le informazioni possano mai essere contenute nella mente di un singolo uomo» (p. 47)²⁶. L'esigenza dell'umiltà (riconoscere il non sapere) ha delle ripercussioni etiche, come vedremo, e ci colloca sempre in una situazione di cautela, anche per ciò che riguarda le azioni da compiere per arrivare ad un adattamento ottimale²⁷.

²⁵ Potter assume una visione alquanto strana sulla religione, dipendente dalle proposte di A.F.C. Wallace, studioso citato esplicitamente nell'opera in diversi momenti (cf. specialmente pp. 119-121). Questa visione, tuttavia, non corrisponde con l'autentica esperienza religiosa, la quale non può rinunciare alla fede nell'aldilà. Credere che questo mondo sia «l'unico che mai avremo», pensare al «carattere definitivo della morte come necessaria parte della vita» (p. 228), porta ad una visione non religiosa della vita e, crediamo, crea grossi problemi perfino per l'etica e, in conseguenza, per la bioetica.

²⁶ Una formula simile, sebbene con una certa dimensione operativa, si trova più avanti: «nessuno potrà mai possedere l'onniscienza necessaria per prevedere tutte le implicazioni della nuova conoscenza» (p. 105).

²⁷ «Sebbene non possiamo sperare di impadronirci di tutte le informazioni dettagliate e delle interazioni che sono possibili, e che in effetti si verificano, noi possiamo

Qui si colloca la nozione di «conoscenza pericolosa», conoscenza che ha bisogno di essere confrontata con una conoscenza ulteriore (p. 50). L'uomo ha sviluppato molte tecniche e molti prodotti che hanno obiettivi concreti (controllare la fertilità, eliminare i parassiti, ecc.), le cui conseguenze però non sono prevedibili (pp. 114-115). Occorre chiarire subito che la pericolosità di una scoperta scientifica non radica nella conoscenza stessa, ma nei modi in cui viene usata. Potter porta l'esempio della scoperta di un nuovo prodotto chimico: all'inizio forse è usato per guarire il cancro, ma può diventare anche un erbicida che distrugga la fonte alimentare di un'intera nazione (p. 106)²⁸. Un altro esempio, un «futuribile» ai tempi di quest'opera, oggi invece sempre più vicino alla realtà, sarebbe la possibilità di modificare il patrimonio genetico degli individui (l'ingegneria genetica), i cui rischi sarebbero da tener sempre presenti (pp. 185-186). In casi come questi, però, non è la conoscenza ad essere pericolosa, ma il pericolo viene dall'ignoranza, dal non sapere né poter prevedere tutto. Dobbiamo parlare, allora, di «ignoranza pericolosa» (p. 107). In un tentativo di definire la nozione di conoscenza pericolosa possiamo dire che sarebbe la «conoscenza che si è accumulata più velocemente di quanto la saggezza riuscisse a gestire; in altre parole, una conoscenza che ha prodotto un temporaneo squilibrio lasciando indietro altri rami della conoscenza» (p. 112, cf. p. 215).

La situazione demografica mondiale serve a Potter per illustrare queste idee. In questo ambito, la scienza non solo non ha trovato soluzione ai problemi, ma ha creato nuovi problemi. «Le scoperte che hanno portato al controllo della malaria hanno portato a strabilianti diminuzioni della mortalità infantile, e i bambini salvati sono cresciuti per poi avere famiglie proprie, e contribuire all'esplosione demografica» (pp. 106-107)²⁹. Non è difficile capire che questa ultima conseguenza, per Potter, sarebbe altamente pericolosa... Infatti, la mortalità

ragionevolmente ritenere che come individui possiamo fare qualcosa per l'adattamento» (p. 59).

²⁸ Questo esempio ci fa capire due problemi: le conseguenze degli usi dei nuovi prodotti (mai prevedibili in assoluto), e i diversi usi (giusti, sbagliati) di un medesimo prodotto o scoperta. Il nostro autore è preoccupato soprattutto del primo problema ma, come abbiamo visto, tiene presente anche il secondo, e, qualche volta, sembra che consideri entrambi i problemi come fortemente collegati l'uno all'altro.

²⁹ Un'espressione simile era apparsa poche pagine prima, quando Potter notava «il fatto che la scienza abbia creato tremendi problemi nella società eliminando molte cause di mortalità, e riducendo fortemente il tasso di mortalità senza un corrispondente abbassamento del tasso di natalità» (p. 95). Questo fatto, per alcuni, potrebbe perfino giustificare l'aborto sotto controllo delle autorità sanitarie... (*ibid.*).

infantile controllava le popolazioni; diminuita questa mortalità, grazie alle nuove conoscenze igieniche e mediche, nasce il «problema» demografico, soprattutto perché non si è saputo come organizzare la distribuzione della produzione economica in modo da soddisfare i nuovi bisogni, e perché mancava una conoscenza su come controllare efficacemente le nascite (p. 107)³⁰.

La conoscenza che vuole controllare la vita è pericolosa: la vita sfugge al nostro controllo. In questo senso, la scienza oggi è vista come fonte di disordine e di conoscenze non controllabili dalla società (pp. 99-100). L'unico modo di controllare una conoscenza pericolosa è aggiungere ad essa una maggiore conoscenza (pp. 105-106, 111), cioè, promuovere la *saggezza*, intesa come conoscenza di come usare la propria conoscenza (p. 102)³¹. Possiamo rilevare ancora che, secondo Potter, nessun uomo sarebbe in grado di arrivare, da solo, a questa conoscenza della conoscenza, il che esige un lavoro di confronto e di controllo da parte del gruppo, nel quale si possano sviluppare continue discussioni per poter fare, nella misura del possibile, scelte corrette (pp. 102, 144). Torneremo su queste idee un po' più avanti, quando Potter ci spiegherà l'importanza e il ruolo della virtù dell'umiltà.

4. Rapporto fra biologia ed etica; fondamenti etici in una visione meccanicistica

Dalle analisi precedenti s'intravede che la posizione di Potter rimane «antropocentrica». La sua proposta etica, cioè, non gira intorno al bene generale del pianeta (come se fosse un bene da essere raggiunto come qualcosa di desiderabile in sé) ma alla creazione di quell'ambiente ottimale per gli esseri umani. Questo può implicare una certa contraddizione con la visione meccanicista generale (nella quale un bene «assoluto» non avrebbe molto senso). Fuori di questo antropocentrismo cadrebbero le affermazioni sull'urgenza e sulla gra-

³⁰ Si fanno riflessioni simili riguardo alla diminuzione della mortalità degli adulti e al «sogno» di arrivare a una vita di grande lunghezza, se non, addirittura, quasi illimitata (pp. 107-109). S'intravedono in queste pagine posizioni che sarebbero proclive al ricorso all'eutanasia, nei casi di vita in condizioni non più «ragionevoli»...

³¹ In nota Potter indica che la sua proposta sarebbe vicina alla saggezza di Aristotele sulle «cose che sono le più alte per natura» (p. 102 e nota 15). Chi conosce Aristotele può capire subito che tale «gemellaggio» non è possibile, proprio perché manca in Potter l'idea di un'anima spirituale e di un sapere in grado di arrivare a realtà separate (come voleva, invece, lo Stagirita).

vità della situazione attuale³². Questo antropocentrismo sarebbe, sempre secondo Potter, un «antropocentrismo *illuminato*», che abbia in considerazione l'importanza dei rapporti d'interdipendenza fra gli esseri viventi (p. 30)³³.

In questa cornice, non risulta sempre chiara cosa sia l'etica per il nostro autore. Da una parte, troviamo una visione dell'etica in chiave descrittivo/sociologica: «L'etica consiste nello studio dei valori umani, del carattere, della morale, delle azioni e delle mete umane ideali in termini largamente storici, ma soprattutto *l'etica implica azione* secondo standard morali» (p. 33). Dall'altra parte, però, si tenta di «normare» l'etica secondo il criterio del suo rapporto con l'ecologia, perché «l'etica umana non può essere separata da una comprensione realistica dell'ecologia nel senso più ampio» (p. 33). In questa seconda accezione, i problemi da considerare sono tanti: l'etica della terra, l'etica della flora e della fauna, l'etica della popolazione, del consumo, ecc. Un sistema di valori viene esaminato se riesca o meno a garantire «la sopravvivenza dell'ecosistema totale» (p. 33).

Nell'ottica della concezione dell'uomo come «macchina cibernetica» l'agire umano è compreso in modo molto concreto: «ogni azione è determinata da meccanismi di informazioni di ritorno in cui l'azione colma il vuoto esistente tra ciò che la macchina cibernetica umana sta facendo e ciò che essa ritiene dovrebbe fare» (p. 74). In questo senso, le convinzioni hanno un'importanza fondamentale, benché nel percorso della vita di ogni individuo tali convinzioni possano subire cambiamenti.

Se lo scopo della bioetica coincide con il garantire la sopravvivenza, il mezzo principale si trova in una conoscenza nuova, che ci permetta di usare bene le nostre conoscenze: una «conoscenza di come usare la conoscenza», come abbiamo appena ricordato³⁴, per arrivare

³² Potter, con certa prudenza, ma non senza allarmismo, raccoglie l'opinione di «molti», secondi i quali «alcuni aspetti del nostro problema ecologico possono già avere raggiunto il punto di "non ritorno", per quanto riguarda gli scopi dell'uomo» (p. 50). Se l'uomo non fosse al centro dell'etica né della bioetica, la pericolosità dell'ambiente nei suoi confronti porterebbe alla sua estinzione e ad un sollievo generale del pianeta... Potter non accetta questa posizione, ma pensiamo che opera con i presupposti (evoluzionismo, meccanicismo, misconoscimento della spiritualità dell'uomo) sufficienti per arrivarci.

³³ Usando un'altra formula, la proposta di Potter può essere denominata come una «biologia umanistica» (p. 217).

³⁴ L'idea di una «conoscenza della conoscenza» in ordine a poter agire bene si trova già in Platone (cf. *Carmide* 166e-169b, 171c-172a). Si deve ricordare, tuttavia, che per i protagonisti del *Carmide* tale sapere del sapere è considerato come un orizzonte non raggiungibile...

alla «sopravvivenza dell'uomo e per il miglioramento della qualità di vita» (p. 39, cf. pp. 195-196, 226), anche per le generazioni future (pp. 44, 217). Più avanti si chiarifica che questa «conoscenza di come usare la conoscenza» serve «per migliorare le condizioni umane, ed è la conoscenza più importante di tutte» (p. 102). La conoscenza di come usare la conoscenza è concepita come conoscenza morale, come «saggezza», una saggezza che sarebbe raggiungibile allo stesso modo delle altre conoscenze (p. 86).

Il fondamento rimane la biologia, ma sono ascoltate anche altre scienze sociali ed umanistiche, in modo speciale la filosofia. Così, la parola «bioetica» mette insieme i due elementi necessari per arrivare alla nuova saggezza: «la conoscenza biologica ed i valori umani» (p. 39). La biologia è il sapere «fondamentale» perché oggi «abbiamo bisogno di biologi che possano dirci ciò che possiamo e dobbiamo fare per sopravvivere e ciò che non possiamo e non dobbiamo fare se speriamo di mantenere e migliorare la qualità della vita durante i prossimi tre decenni» (p. 40).

Potter ha una concezione alquanto complessa su cosa sia la biologia, perché non si limita soltanto alla botanica oppure alla zoologia. «La biologia include la scienza della genetica, che ha a che fare con tutti gli aspetti dell'ereditarietà, e la psicologia, che tratta la funzione dell'individuo» (p. 40). La bioetica deve costruirsi, dunque, sui moderni concetti di biologia, anzi, su una biologia *meccanicistica*, quella fatta propria da Potter, affinché la bioetica possa essere «basata su moderni concetti di biologia e non su idee vaghe» (p. 42).

Siccome risulta ovvio che siano pochi i biologi in grado di offrire la sintesi necessaria per la salvezza ecologica, il destino dell'umanità è affidato alle nuove generazioni che devono integrare il sapere di questi pochi con gli altri saperi, in modo da poter diventare i *leader* del domani, preparati per il grande compito di costruire le condizioni necessarie per la sopravvivenza umana (pp. 40, 114-115).

Dunque, dalla biologia nasce il sistema etico, il sistema dei valori, che ci può condurre alla meta fondamentale: la sopravvivenza. La scienza offre i criteri per giudicare ogni proposta valoriale. «Le indicazioni scientifiche non saranno identiche ad affermazioni o credo religiosi, e dovrebbero essere compatibili con i paradigmi della rete mondiale di biologi, molti dei quali sono più profondamente religiosi

nel loro rispetto della vita di molti religiosi fanatici delle “guerre sante”» (p. 224)³⁵.

La biologia di base, di tipo moderno (meccanicistico?), deve poter entrare in contatto con le scienze umanistiche, nelle quali «l'unica prova cui un'idea va sottoposta è l'accettazione della stessa da parte della società, e se la società opera la propria scelta sulla base di una conoscenza convenzionale ma infondata o sulla base di gratificazioni individuali a breve termine, essa potrebbe perpetuare un'idea che sarebbe stato meglio seppellire» (p. 44). Si intravede in queste righe, ma anche in altri momenti del testo, un modo tutto particolare di capire il «ragionamento» umanistico (perfino filosofico), visto in chiave sociologica. Perciò non stupisce che Potter proponga di arrivare ad un consenso fra le diverse discipline «basato il più possibile su una verifica obiettiva ed un adeguato monitoraggio di quelle che sono le tendenze riguardo la qualità dell'ambiente» (p. 44).

Nascono qui molte domande. Esiste una «verifica obiettiva» comune al metodo «scientifico» (inteso come sperimentale solamente?) e al metodo «umanistico»? Perché si scelgono come mete del «ponte» la sopravvivenza e la qualità dell'ambiente? Si tratta di una scelta obiettiva oppure di un «pregiudizio» di Potter?³⁶ Non si arriva così ad un consequenzialismo nel quale si potrebbero giustificare molte scelte contrarie alla morale comune della gente? Perfino l'affermazione: «Uno degli aspetti più importanti della rivoluzione scientifica è il riconoscimento del fatto che le idee non possono basarsi più sull'introspezione o sulla logica soltanto» (p. 44), è un'affermazione verificabile fuori del metodo sperimentale, oppure no? Il metodo scientifico, certamente, funziona mediante la verifica dell'esperimento. Per Potter, in una visione di tipo sociologista, si può dire qualcosa di simile nell'ambito delle idee: «la prova di un'idea è la sua accettabilità» (p. 142). Questo non è privo di problemi, perché un'idea è giudicata mediante un confronto con il presente, e non con il futuro.

³⁵ In un altro passo si usa il termine «fanatismo» per parlare di quelle visioni che non sono in grado di capire in modo razionale l'irrazionale del disordine. In concreto, Potter afferma: «Se potessimo muoverci al di là del punto di vista del primitivo fanatismo religioso riguardo gli eventi casuali, potremmo pervenire ad una visione razionale dell'irrazionale in noi, nei nostri amici e vicini, e nel mondo» (p. 135).

³⁶ Lo stesso Potter non esita a considerare la sua posizione come un pregiudizio, «un pregiudizio biologico, ecologico e umanistico» (p. 212), che si contrappone ai pregiudizi professionali e religiosi di chi pensa soluzioni sbagliate per la situazione mondiale. Il fatto che l'opera finisca con un piccolo «credo» (pp. 227-228) mostra l'intenzione generale dell'autore, il quale spera che le formule ivi espresse «possano essere accettate da tutti gli studenti ed i leader di tutte le razze e nazionalità» (p. 225).

Tuttavia, questa è un'altra convinzione di Potter, soltanto l'uomo può pensare al futuro, e, così, lavorare per garantire la propria sopravvivenza come specie, come abbiamo detto prima, il che è possibile mettendo insieme molti uomini di molte discipline diverse (p. 143)³⁷.

Riguardo ai contenuti etici, il fatto dell'incapacità del singolo uomo di arrivare al sapere del tutto, perfino in campo biologico, ci spinge verso la *virtù dell'umiltà* e della prudenza nell'agire. Per la nostra sopravvivenza è necessario capire che non possiamo prevedere tutto³⁸, come pure che ci sono molti rischi derivati dalle nostre scelte, rischi che scappano al nostro pieno controllo. La saggezza inizia con il *timore del Signore* (si cita esplicitamente il salmo biblico), timore che «può invocare in noi un adeguato rispetto per l'ampia trama della vita ed una certa umiltà riguardo alla nostra limitata capacità di comprendere tutte le ripercussioni della nostra arroganza tecnologica» (p. 47). Questa umiltà, in fondo, nasce dal fatto che, secondo Potter, l'uomo non può arrivare alla conoscenza piena della natura, il che implica «ammettere la possibilità che forze naturali possano eludere i nostri tentativi di costruire quel tipo di Utopia che possiamo immaginare» (p. 49)³⁹. Il futuro scappa al nostro controllo (p. 182). L'umiltà ci farà capire l'urgenza del lavoro interdisciplinare, del sapere ascoltare gli altri ed essere aperti alla critica (pp. 183, 216).

La visione epistemologica di Potter implica, dunque, una dimensione etica. Lo stesso possiamo dire per quanto riguarda la sua visione meccanicista della realtà e dell'essere umano. Il nostro autore, che si autodefinisce come «meccanicista pragmatico», critica le idee di chi non vuole mettere mano nella natura per paura che le cose vadano fuori controllo: la nostra storia ci dice che, su questo punto, l'uomo ha già fatto una scelta, ha ormai deciso di manipolare la natura. «L'evoluzione culturale ha deciso che l'uomo *manipolerà* il proprio

³⁷ Secondo queste ultime idee, ci troviamo di fronte ad uno strano paradosso. Da una parte, la validità delle idee dipende dall'accettazione sociale, la quale si fa secondo il *presente*. Dall'altra, l'uomo può valutare le sue idee in una visione che vada al di là del presente ed abbia conto del *futuro*. Come si possano mettere insieme le due cose sembra inesplicito...

³⁸ Questa nostra impossibilità di sapere tutto ha una base neuronale e genetica, per le quasi infinite possibilità di combinazioni che possono darsi nel nostro cervello e nelle singole cellule (cf. p. 54).

³⁹ Alla fine del capitolo secondo possiamo leggere: «Io credo, assieme ad altri evolucionisti contemporanei, che il destino ultimo della razza umana sia sconosciuto e non possa essere predetto e che nessuna strada possa essere scelta con la massima certezza di successo. Tutto ciò in cui possiamo sperare è di mantenere il nostro sentiero aperto in modo tale da poter seguire più corsi» (p. 76). Il punto sta qui: perché sarebbe desiderabile arrivare a questa «apertura del sentiero»? Una risposta non può venire che dalla filosofia...

ambiente e la propria biologia» (p. 49). Il punto è che, d'ora in poi, «possiamo solo augurarci una manipolazione più intelligente, più conservatrice e più responsabile. Non dobbiamo richiedere una moratoria della nuova conoscenza, ma un accoppiamento della conoscenza biologica e dei valori umani, che porti ad un'etica su base interdisciplinare o biologica» (p. 49)⁴⁰.

S'impone, così, un intervento intelligente per garantire la sopravvivenza umana nel nostro pianeta. In vista di tale intervento possiamo valutare le diverse scelte possibili e gli atteggiamenti culturali e religiosi che possano essere applicati. A questo punto, i giudizi di Potter sono alquanto radicali: nel momento attuale, «in cui la sopravvivenza dell'umanità potrà dipendere dalla cancellazione delle idee religiose e culturali che aiutano a mantenere l'esplosione demografica fra gli altri anacronismi, non possiamo più permetterci di continuare ad essere oscuri nel discutere su quali aspetti della religione siano degni dell'umanità, e quali aspetti rischino di affrettare la nostra distruzione» (p. 121). Più avanti possiamo trovare un'altra formulazione altrettanto forte sui rischi del permettere la crescita demografica: tale crescita non ci permetterebbe di sviluppare le strategie con le quali gli uomini potrebbero diventare più adatti, dotati di più qualità, per le conseguenze che derivano dall'eccesso di popolazione. «Il tacito consenso alla fertilità incontrollata porterà secondo me alla guerra, all'inquinamento, alla povertà ed alla peste al di là del punto di non ritorno. Come filosofo morale, perciò dico che il tacito consenso in tal misura sia immorale» (p. 191).

In altri termini, Potter non dubitava di offrire una conoscenza (che, ci sembra, potrebbe anch'essa diventare «conoscenza pericolosa») per giudicare la religione e le altre forme culturali secondo un criterio alquanto discutibile e su previsioni che hanno tutt'altro che certezze da offrire sul futuro dell'umanità. Allo stesso tempo, di fronte ad un pluralismo che non permette di intravedere un accordo sui valori comuni, il nostro autore fa una scelta su alcuni criteri per valutare questo tentativo di arrivare a ideali condivisi: «Nel cercare di anticipare un comune sistema di valori per il futuro in cui il test per la saggezza siano la sopravvivenza ed il miglioramento, potremmo far bene a rivolgerci ad Immanuel Kant...» (p. 216). In altre parole, Potter dà per scontato il fatto che i «test» della saggezza siano sopravvivenza e qualità di vita, il che sarebbe da provare. La validità di un sistema di valo-

⁴⁰ Più avanti ci si ricorda che «noi abbiamo già manipolato molto la natura, e non far niente adesso sarebbe anche una forma di manipolazione del sistema» (p. 54).

ri radicherebbe nel contribuire o meno alla sopravvivenza: questo diventa il criterio centrale e, per quanto sembra, indiscutibile per Potter (malgrado i suoi tentativi di accogliere il disordine e la pluralità di opinioni proprie dell'esistenza umana)... Ci sembra più corretto, invece, poter fare una seria ed aperta discussione sui valori e sui mezzi, secondo la specificità della «filosofia morale» che si autoattribuisce Potter, il che manca nella sua bioetica.

Altre importanti indicazioni etiche vengono dedotte dalle analisi sull'adattamento individuale e sull'adattamento culturale. Esiste, come abbiamo già ricordato, il rischio di disadattarsi. Potter illustra quest'idea con l'esempio del trasporto dei fardelli: se io porto un fardello di certo peso, modifico la mia condizione fisica per portarlo con più facilità. Se, invece, smetto di fare questo sforzo, col tempo posso perdere una capacità acquisita precedentemente. Nasce qui un imperativo etico: «Ciascuno di noi deve essere indottrinato dalla società per fare volontariamente più esercizio fisico di quanto decidiamo inizialmente, per mangiare meno di quanto richiede il nostro appetito, per imparare nuovi mestieri, per trasportare ulteriori carichi, e sviluppare interessi al di fuori di noi» (p. 146, cf. p. 191).

La domanda che dobbiamo fare nelle nostre scelte educative diventa così molto concreta: «Come può quest'individuo essere aiutato a trovare sul suo cammino un carico che lo renda un membro utile alla società» (p. 101). Potter intende la parola «carico» in senso largo: può essere capito come carico fisico, intellettuale od emotivo.

L'ambiente ottimale⁴¹ sarebbe quello che permetta ad ogni individuo di svilupparsi in modo continuo, dalla nascita alla morte, secondo le esigenze dell'adattamento. Se si trova questo ambiente ottimale, gli uomini possono diventare felici e produttivi (pp. 137-139, 148)⁴².

Nasce spontanea la domanda: cosa fare con tanti milioni di uomini che sono considerati «non produttivi» e non raggiungono un minimo di felicità accettabile? Una risposta chiara non c'è, ma ci sono indizi per essa in quest'opera. Alla problematica che nasce dalla relazione fra ambiente ottimale e amore fraterno, che ci porta verso il sostegno dei più deboli, Potter ci dice che «la relazione viene risolta affermando che tutti gli sforzi per promuovere il benessere umano do-

⁴¹ Alla nozione di ambiente ottimale è dedicato il capitolo decimo (pp. 165-179).

⁴² Potter chiarifica la nozione di vita produttiva come quella vita che «contribuisca al benessere di altri, nella famiglia, in un gruppo, nella comunità, o nel contesto della nazione o dell'umanità. Una vita produttiva è una vita che implica un senso di impegno che può essere soddisfatto in molti modi, compreso l'impegno verso una ricerca di principi che potrebbero non essere utilizzati nell'immediato futuro» (p. 138, cf. p. 148).

vrebbero tenere in considerazione che troppo sostegno renderà il ricevente più debole anziché più forte. Ogni programma di sostegno dovrebbe essere progettato per restaurare funzioni e per costruire una capacità di adattamento» (p. 148). Penso che risulti facile intuire verso quali conseguenze può portare un'impostazione di questo tipo nei casi dove non sia più possibile «restaurare funzioni»...

Per quanto riguarda l'adattamento culturale, Potter offre indicazioni interessanti. Ci parla, per esempio, della mentalità della nostra epoca che accetta un uso eccessivo di certi farmaci senza avere una conoscenza precisa delle possibili conseguenze per l'organismo. Ci sono dei cambiamenti culturali auspicabili, come, per esempio, quelli indirizzati a creare nuovi comportamenti per aiutare la prevenzione del cancro (smettere di fumare, scegliere i tipi di pasti da mangiare). Altri cambiamenti che avrebbero «conseguenze a lunga scadenza sarebbero le decisioni di accettare il controllo della popolazione incoraggiando l'uso di misure contraccettive o semplificando il modo in cui le donne possono avere aborti sicuri da un punto di vista medico» (pp. 61-62, cf. capitoli cinque e undici)⁴³. In modo speciale sarebbe auspicabile l'adattamento culturale che aiutasse ad aumentare «la diffusione della conoscenza di tutti i tipi di adattamento, così come un adeguato rispetto per la profondità della nostra ignoranza riguardo le conseguenze a lungo raggio dell'adattamento» (p. 157).

5. Alcune proposte concrete della bioetica potteriana

La nozione di «conoscenza pericolosa», secondo Potter, ha avuto origine dopo alcuni esiti negativi originati dal progresso tecnico nel XX secolo. Se gli scienziati del XIX secolo (ed alcuni del XX secolo) credevano in un progresso senza fine del sapere grazie alla scienza, fenomeni come l'uso di sostanze chimiche in guerra, oppure le gravi conseguenze nell'uso di alcuni medicinali (il tristemente famoso caso della talidomide usato da donne in stato di gravidanza), ci hanno fatto capire fino a che punto il progresso sia affiancato da gravi rischi individuali e comunitari. Ci vuole, dunque, un intervento pubblico in ordine a controllare abusi e mettere ordine alle richieste che nascono dalle diverse concezioni culturali, in modo tale che sia possibile promuovere al massimo l'adattamento. «La bioetica tenterebbe di mettere

⁴³ L'aborto è accettato da Potter come mezzo per il controllo demografico, senza che trovi nessuna perplessità morale riguardo al mezzo scelto (l'aborto rimane sempre un crimine) per uno scopo (il controllo demografico) la cui moralità è anche da dimostrare...

equilibrio tra gli appetiti culturali ed i bisogni fisiologici in termini di politica pubblica. Un adattamento culturale auspicabile nella nostra società sarebbe una conoscenza più diffusa della natura e dei limiti di tutti i generi di adattamento» (p. 63).

Se la bioetica può essere definita come un sapere del sapere in ordine alla sopravvivenza umana, rimane chiaro che il primo compito da svolgere è quello di regolare i saperi umani in un doppio senso. Da una parte, usando quelle conoscenze già presenti in modo corretto; dall'altra, stimolando la ricerca in quegli ambiti di conoscenze necessarie che ancora non abbiamo sviluppato in modo adeguato (p. 42). Per Potter sarebbe da accettarsi il fatto del cambiamento del nostro ambiente, e, allo stesso tempo, la nostra non conoscenza di quelle informazioni che ci potrebbero guidare nelle scelte future. Perciò, «dobbiamo chiederci cosa fare per poter avere un'idea migliore sul come prevedere la natura dei problemi che verranno a porsi davanti a noi» (p. 75).

La meta da raggiungere, dobbiamo ricordarlo, è arrivare ad un ecosistema ottimale e duraturo, ad una società nella quale gli individui possano essere felici e produttivi. Felicità implica una certa oscillazione fra soddisfazione ed insoddisfazione; produttività, invece, è capita come «un impegno verso gli altri membri della società; direttamente verso la nostra famiglia, la nostra chiesa, la nostra comunità o, indirettamente, verso l'umanità» (p. 177). Sarebbe opportuna una discussione su questi due termini (felicità e produttività), i quali, ce lo ricorda lo stesso Potter, non sono necessariamente collegati fra di loro; ma l'autore non la fa, limitandosi a presumere «che vi sia un qualche collegamento tra i concetti di felice e produttivo» (p. 137) e lasciando il compito di documentare questo fatto agli psichiatri.

Perseguire l'ambiente ottimale non si fa partendo da una situazione ideale. Potter segnala i problemi che deve considerare la scienza del futuro: «popolazione, pace, inquinamento, povertà, politica e progresso» (p. 183). Le posizioni e le proposte di fronte ai problemi mondiali sono molto diverse, e si può parlare, così, di uno scontro fra «ecologisti» ed «economisti». Gli ecologisti-conservatori (così li definisce Potter) lavorano per conservare una vita soddisfacente per gli uomini in un futuro largo, e per impedire alla tecnologia di produrre danni irreparabili a molti organismi che mantengono la diversità attuale, la «biodiversità»⁴⁴. Benché gli ecologisti non si siano preoccupati

⁴⁴ Il termine «biodiversità» non appare nella nostra opera, ma il concetto si trova presente in modo chiaro. Cf., per esempio, p. 197.

inizialmente del problema dell'esplosione demografica, «essi inevitabilmente vengono trascinati nella coalizione di coloro che vogliono limitare la riproduzione umana, e devono, sembrerebbe, essere presto a favore della “crescita popolazione zero”» (p. 197).

Dall'altra parte, ci sono gli economisti, per i quali la crescita economica sarebbe il test per valutare la tecnologia; allo stesso tempo, pensano che arrivare alla crescita popolazione zero sarebbe un disastro (pp. 197-198). Per superare lo scontro fra ecologisti ed economisti, Potter propone l'accettazione della sopravvivenza come concetto chiave che permetta una sintesi fra economia ed ecologia. «Nell'affrontare le questioni economiche, proporrei la varietà, non fine a se stessa, ma per amore della sopravvivenza; la bellezza, non fine a se stessa, ma per amore della sopravvivenza; l'adattabilità, non come fenomeno di per sè interessante, ma adattabilità mirata alla sopravvivenza. Le decisioni tecnologiche non andrebbero prese sulla sola base del profitto, ma andrebbero esaminate in termini di sopravvivenza» (p. 200)⁴⁵.

Per Potter, come abbiamo visto, una meta da raggiungere in modo perentorio sarebbe il controllo delle nascite. Tale idea dipende da un'affermazione che si trova già al capitolo primo: «Non ci aspettiamo più che la scienza possa produrre la tecnologia necessaria per alimentare la crescita numerica dell'uomo» (p. 41). Alcuni dati dell'epoca (anni '50 e '60), secondo Potter, confermano la sua preoccupazione: lo sviluppo demografico di paesi come il Brasile, Costa Rica e l'India, negli anni 1955-1965, mostra una mancata corrispondenza dello sviluppo produttivo (p. 107). La situazione moderna di esplosione demografica, in un modo esponenziale «ad un livello che sembrerebbe disastroso per i prossimi trent'anni» (p. 207), ci ricorda che oggi né guerre, né carestie né malattie possono annullare il tasso di crescita, tasso che, secondo i dati considerati da Potter, oggi sarebbe in aumento (p. 208)⁴⁶.

⁴⁵ Alla fine del capitolo dodici Potter riassume il confronto fra economia ed ecologia in un modo semplificato: «L'*ecologia* dice: prima dobbiamo trovarci d'accordo sulla sopravvivenza come meta, che porta al controllo della popolazione e ad un miglioramento dello standard di vita. L'*economia* dice: prima deve esserci un miglioramento dello standard di vita, poi ci sarà un controllo automatico della popolazione, e poi, automaticamente, la sopravvivenza. L'esperimento è già in atto. Tutto ciò che dobbiamo fare è guardarci attorno, misurare i parametri, ed affrontare i fatti della vita, chiamati *biocibernetica*» (p. 213).

⁴⁶ Potter inserisce la problematica della popolazione umana nel contesto della sua teoria biocibernetica. Se nell'antichità e fino a pochi secoli fa, i fattori di feedback positivo (cibo, sanità, ecc.) erano equilibrati dai fattori di feedback negativo (carestie, guerre, epidemie, ecc.), di recente hanno aumentato i primi, mentre i secondi non sono state più in grado di mantenere un ritmo di crescita in grado di accompagnare l'aumento demografico (p. 209).

Di fronte ad un problema perentorio, il rischio della sovrappopolazione diventa drammatico, e si acuisce dalla maggiore applicazione della medicina a più vasti gruppi sociali. In questo contesto, risultano sicuramente insufficienti misure basate sulla persuasione morale e sulla libertà individuale, il che ci fa pensare ad un giorno nel quale vari tipi di costrizioni e di norme per evitare le nascite saranno imposte come obbligatorie (pp. 187, 192)⁴⁷. Certamente, l'ideale sarebbe un accordo di tutti su questi argomenti, basato su una buona educazione e una giustizia che sappia rispettare tutte le minoranze; ma Potter si sente «portato a credere che una soluzione tecnica dovrà essere imposta anche se non troverà “accordo da parte di tutti”» (p. 188). In questa cornice presentata da Potter, «sembra essenziale abbassare il tasso di natalità mediante ogni possibile misura operata dalla pubblica sanità o dalla pubblica istruzione ed applicata su ampia scala, e sviluppare una situazione economica e politica di portata mondiale in cui le grandi famiglie non vengano viste come soluzione al problema dei singoli genitori, dei gruppi di minoranza, o di nazioni grandi o piccole» (pp. 211-212, cf. pp. 188-189). Ci vuole così un radicale cambiamento culturale, nel quale sia accettabile, come abbiamo detto prima, anche l'aborto come metodo contraccettivo (pp. 61-62)⁴⁸.

Non mancano proposte riguardo ad alcune situazioni sanitarie concrete. Abbiamo visto che l'ideale di vita per l'essere umano sarebbe quello di «una vita più sana durante la fanciullezza e gli anni di mezzo, e la possibilità di terminarla decentemente in età avanzata con un periodo breve ma degno, come spesso avviene in persone che hanno vissuto oltre i 70 anni in ottime condizioni» (p. 109). Queste indicazioni illuminano il «da fare» di fronte a certe malattie che provocano invalidità. Secondo il nostro autore, molti malati «preferirebbero porre fine alla loro sofferenza il più presto possibile, ma essi non hanno più alcuna libertà di azione e spesso, nessun riferimento per poter calcolare le probabilità di vita. E' una cosa morale prolungare la vita, quando le opportunità per il ritorno ad una vita sensata diventano sempre più remote?» (p. 109)⁴⁹.

⁴⁷ Potter si fa eco delle proposte di Kingsley Davis (1908-1997), sociologo e demografo degli Stati Uniti, al quale va attribuita la diffusione della formula «crescita demografica zero».

⁴⁸ In un'altra pagina ci si dice che «gli aborti controllati dalle autorità sanitarie diverranno senza dubbio maggiormente diffusi negli Stati Uniti con la legalizzazione delle procedure, e ciò darà tempo per lo sviluppo e l'adozione di metodi più appropriati di controllo delle nascite» (p. 95). Su questo punto Potter è stato, purtroppo, profetico...

⁴⁹ Nel paragrafo successivo Potter si mostra favorevole verso l'eutanasia su richiesta e verso il prendere decisioni in anticipo per le situazioni finali. «Con il progredire della società, in un'era in cui gli individui accettano la responsabilità per il concepimento, diventerà sempre

Nell'ultima domanda ci troviamo, così, un quesito etico con un parametro di giudizio abbastanza semplice: la normalità e la funzionalità sarebbero i criteri di riferimento per valutare se proseguire o meno il percorso temporale della propria esistenza. Questo, tuttavia, ci sembra non corrispondente con la natura, che permette percorsi di malattia in molti esseri viventi che possono durare tempi maggiori o minori asseconda del singolo individuo, pur producendo gravi ostacoli per svolgere le attività normali. In modo speciale, aggiungiamo, questo vale per gli esseri umani, che hanno non solo eredità e ambiente, ma anche cultura (ce lo dice lo stesso Potter), nella quale si è sviluppata enormemente, in modo umanizzante, la medicina moderna.

La società, come abbiamo visto, deve lavorare e promuovere il massimo adattamento degli individui, la sua ottimizzazione dal punto di vista fisiologico (p. 146). Questo implica cercare quel livello di stress ottimale che permetta l'adattamento adeguato all'ambiente, il che diventa un programma educativo: i genitori e tutta la società devono capire l'importanza dello stress ottimale applicato al momento giusto per far sì che le capacità genetiche dei propri figli si sviluppino pienamente (pp. 148, 167, 176-177)⁵⁰. La società, infatti, si trova disinformata riguardo alla natura dell'uomo, il che richiede di determinare quali consigli dobbiamo dare sui valori, scopi, atteggiamenti, agli individui in età prescolastica ed in età scolastica...

L'educazione diventa, allora, uno dei principali obiettivi delle proposte di Potter. In quanto autodichiarato filosofo morale, il nostro autore vuole promuovere di più le potenzialità educative. Dobbiamo imparare «la relazione ed il significato di natura ed educazione, cioè a dire, tra eredità e ambiente, evoluzione e adattamento, eugenica ed assimilazione della cultura (o istruzione); ma tali questioni richiedono approcci *interdisciplinari*» (p. 186).

In sintesi, la bioetica difesa da Potter vuole potenziare l'individuo perché raggiunga l'adattamento ottimale e perché possa diventare un

più ovvio che l'individuo in questione debba avere una scelta basata su maggiori informazioni, alla fine del proprio arco vitale» (p. 109). In questo modo si evidenzia il nesso profondo che esiste tra la mentalità contraria alla natalità e la mentalità che difende l'eutanasia...

⁵⁰ Nell'ultimo testo si trova il quarto dei sette punti che, secondo Potter, devono guidare le nostre ricerche a favore di un ambiente ottimale. In questo quarto punto ci si dice che «la cultura dovrebbe prepararci ad aspettarci reazioni di adattamento da parte di ciascun individuo costantemente, dalla nascita alla morte, come risultato di sfide sistematiche mediante compiti fisici e mentali che si presentano in momenti appropriati e che siano entro i limiti delle capacità individuali, le quali, come è noto, aumentano rapidamente durante certi periodi della vita, per poi declinare» (p. 177).

essere felice e produttivo. Per arrivare a questo ci vuole una forte promozione della qualità di vita, qualità di vita che solo potrà essere perseguibile una volta che si sia ottenuto «il consenso di tutto il mondo sulla necessità della crescita zero della popolazione e sull'abbandono della meta del tasso americano di consumo materiale ed energetico» (p. 213). Per questo, ci si ripete verso la fine dell'opera, il mondo deve essere convinto del bisogno di una crescita zero della popolazione e della conservazione delle risorse naturali, per il bene di tutti (p. 224).

6. Conclusione

Sebbene non esista oggi un concetto univoco di bioetica⁵¹, il progetto di bioetica difeso da Potter ha un forte interesse per il fatto di voler superare alcuni rischi dell'eccessiva specializzazione, e per proporre un ponte per collegare le scienze sperimentali e le scienze umane.

Tuttavia, l'impianto teoretico globale rimane insufficiente per errori di diversa importanza, alcuni dei quali sono stati segnalati opportunamente. L'antropologia (evoluzionistica e meccanicistica) non rispecchia veramente ciò che significa essere uomo, ed interpreta fenomeni umani come l'intelligenza e la libertà secondo una visione cibernetica riduzionista ed insufficiente⁵². Mai una «macchina» potrà avere un'idea, né potrà fare il passaggio dal particolare all'universale in senso spirituale, né potrà avere coscienza di sé, né sarà libera (gli errori di copiatura non possono essere identificati con la libertà spirituale, come vuole Potter). Ugualmente, parlare di etica, di dovere, di bene e di male morale non si può capire senza un'antropologia spiritualistica in grado di spiegare l'uomo nella sua condizione di vivente capace di capire il bene da fare e di determinarsi di fronte ad esso in piena libertà e responsabilità. Volere costruire un'etica sulla biologia oppure sulle scienze sperimentali significa non aver capito veramente cosa sia l'etica⁵³.

⁵¹ Per il problema della definizione, cf. E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica. Volume I: Fondamenti ed etica biomedica*, nuova edizione aggiornata e ampliata, Vita e Pensiero, Milano 1999, 3ª ed., pp. 21-26.

⁵² Non vale dire, come fa Potter, che si evitano i rischi del riduzionismo affermando la nostra *incapacità* di poter capire tutto (pp. 46-47). Dire che noi siamo incapaci di capire il perché di un processo naturale non significa che questo processo avvenga (se il meccanicismo fosse vero) in modo necessario...

⁵³ Questo punto debole di Potter è stato già evidenziato da altri studiosi. Cf. M.G. FURNARI, *Lo scienziato e la domanda di saggezza, introduzione* a V.R. POTTER, *Bioetica*,

Gli ideali proposti da Potter (promuovere la sopravvivenza, diminuire la sovrappopolazione, conservare e custodire l'ambiente, aiutare gli individui ad essere felici e produttivi) sfuggono alla mera visione biologica e si collocano in un contesto filosofico che non viene esplicitato nell'opera, ma che ci ricorda direttamente il pensiero di autori come Jeremy Bentham (per quanto riguarda l'utilitarismo e il criterio del benessere per la maggior parte delle persone), David Hume (con il suo emotivismo morale) e John Dewey (con la sua idea di costruire un'educazione che ci permetta di vivere sempre aperti a nuove esperienze in un futuro indefinito). In questo modo si evidenzia un fatto che non sempre si mette in luce: perfino uno scienziato specialistico ha diverse concezioni filosofiche più o meno esplicite, che lo guidano non solo nelle sue scelte «etiche», ma perfino nel suo operato scientifico (non c'è atto umano che non dipenda da una cosmovisione propria). Così, il «ponte» che vuole stabilire Potter fra il mondo della scienza e il mondo delle discipline umanistiche è un fatto esistente, sebbene spesso in forme più o meno nascoste, in ogni ricercatore. Il problema non è fare il ponte, ma domandarsi: quale visione filosofica ed umanistica sia più adeguata per costruire una vera morale della ricerca, una vera bioetica nelle scelte economiche, ambientali e mediche?

Risulta ugualmente problematico, all'interno di un meccanicismo coerente, parlare degli organismi viventi «come se» avessero uno scopo, la sopravvivenza. Avere dei fini, delle mete, è possibile soltanto all'interno di una visione teleologica, cioè, non meccanicistica. La sopravvivenza in una visione dell'evoluzionismo in chiave meccanicista sarebbe un risultato ottenuto senza una ricerca consapevole di esso, mentre in una visione teleologica, soprattutto quando ci troviamo con esseri liberi ed intelligenti, ma anche a livello di organismi non intelligenti, implica una certa «scelta» per il fine che supera gli schemi propri del meccanicismo.

Per questo motivo una bioetica non può non chiarire la nozione di morale e la nozione, metafisicamente fondata, di persona umana⁵⁴; cioè, deve fare i conti con elementi filosofici che vanno al di là della

ponte verso il futuro, pp. 15-17 (Furnari riprende parte di un'opera pubblicata lo stesso anno 2000: M.G. FURNARI, *Tra autonomia e responsabilità. Percorsi di bioetica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 26-27).

⁵⁴ In questa prospettiva risulta alquanto utile il lavoro di R. LUCAS LUCAS, *Antropologia e problemi bioetici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001. Per un commento su questo lavoro e sull'importanza della fondazione metafisica della bioetica, cf. J. VILLAGRASA, *Metafisica y bioética I: «metabioética»*, in «Alpha Omega» 4 (2001), pp. 467-505.

ricerca prettamente empirica. Molti di questi elementi non sono riconducibili all'ambito della sociologia (non è una prova, in filosofia, il fatto che un'idea sia accettata o meno da un gruppo umano), ma richiedono una ricerca fondativa di maggior respiro, basata, cioè, su argomenti razionali trasculturali (validi sempre ed ovunque). Il consenso necessario per operare in ambito bioetico non può prescindere da questa razionalità umana⁵⁵.

Le urgenze segnalate da Potter, soprattutto per quanto riguarda il controllo demografico, ci sembrano limitate e, perfino, non etiche nella scelta dei mezzi (fra le quale abbiamo menzionato il crimine dell'aborto). Certamente, se l'ultimo criterio etico fosse soltanto quello di fare ciò che promuove la vitalità dell'ecosistema, allora qualcuno potrebbe ipotizzare non soltanto l'aborto, ma anche una radicale riduzione del numero di quegli adulti che, in paesi «troppo» sviluppati, vivono con condizioni di benessere che danneggiano l'equilibrio biotico del pianeta terra... Ci rendiamo subito conto che i criteri etici devono avere una solidità ed universalità maggiore, e crediamo che questa solidità si trova in un personalismo ontologicamente fondato⁵⁶. Dobbiamo aggiungere che alcuni pronostici di tipo catastrofistico presenti nel testo di Potter (cf. pp. 206-208) non si sono affatto verificati, malgrado le voci di autori che continuano a presentare il numero degli esseri umani come un pericolo per il pianeta⁵⁷.

Evidenziare questi limiti dell'opera di Potter non significa voler cancellare dal mondo della ricerca scientifica e filosofica l'auspicata riflessione bioetica che possa aiutare l'uomo di oggi (come quello di ieri) per promuovere una autentica cultura della vita. La bioetica, tuttavia, non può dimenticare di aver ricevuto il suo fine dalla filosofia, perché la scienza da sola non può stabilire se la sopravvivenza sia o meno la meta fondamentale degli atti che l'uomo fa su se stesso e sul-

⁵⁵ In questo senso, ci sembra alquanto sbagliata la proposta bioetica di H.T. Engelhardt, che rimane anche lui in un ambito di tipo sociologista (di fatto non arriviamo a concordare le regole) per offrire una soluzione contrattualistica che non è vera soluzione se non si fonda su argomenti razionali (condivisibili da tutti). Per una critica a questo autore, cf. F. PASCUAL, *Stranieri morali e consenso sociale. Una discussione sulle proposte di H.T. Engelhardt*, in «Il cannocchiale», 2000, 3, pp. 119-140.

⁵⁶ Questa è la proposta, fra altri, di autori come Sgreccia. Cf. E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica. Volume I*, pp. 26-30, 105-130.

⁵⁷ Purtroppo in questo Potter non avrebbe lavorato come scienziato vero, ma come uomo intrappolato da idee che hanno alcuni elementi di verità e altri di demagogia. Una presentazione di alcune delle idee e dei promotori del controllo della natalità si può leggere in A. GASPARI, *Da Malthus al razzismo verde. La vera storia del movimento per il controllo delle nascite*, 21mo secolo, Milano 2000.

la vita. Perfino la visione religiosa, aperta alla vita dell'aldilà, non solo non è un ostacolo per l'impegno a favore di un mondo più accogliente (malgrado alcune delle critiche di Potter), ma sarebbe addirittura la fonte che spieghi veramente il valore dell'esistenza terrena e degli sforzi per custodire in modi eticamente corretti la vita degli uomini e degli altri viventi e le condizioni ambientali degne dell'uomo. Senza la trascendenza la bioetica rimarrà una ricerca impoverita e mai pienamente giustificata, il che significa lasciarla sotto il controllo delle ideologie e dei gruppi di potere. Non era quello lo scopo di Potter e, sotto questo profilo, il miglior omaggio che possiamo fare al positivo che si trova nelle sue intenzioni sarà correggere la sua bioetica riduttiva in una bioetica che sia, veramente, aperta ai valori ontologici della persona umana.

Summary: *Van Rensselaer Potter is purportedly the inventor of the term "bioethics", which is seen as the science that permits us to employ our knowledge in order to guarantee the survival of the human species on earth. Van Rensselaer Potter's proposal presupposes a kind of mechanistics and strong utilitarianism; elements, which render it problematic and incline it to admit without much ado abortion as a means of birth control.*

Key words: Van Rensselaer Potter, bioethics, anthropology, demography, ecology.

Parole chiave: Van Rensselaer Potter, bioetica, antropologia, demografia, ecologia.